# ARIEL
## E ARCIBALD IL DRAGO

IL TEMPO SI FERMA. L'AVVENTURA HA INIZIO.




ROMANZO FANTASY PER RAGAZZI

CARLO SANTI


CIESSE
Edizioni

Carlo Santi




# Ariel

# e

# Arcibald il Drago

*Romanzo Fantasy per Ragazzi*

# ARIEL E ARCIBALD IL DRAGO

Autore: **Carlo Santi**

Isbn: **978-88-6660-500-3**

**© CIESSE Edizioni**

www.ciesseedizioni.it
info@ciesseedizioni.it - ciessedizioni@pec.it

Prima edizione: novembre 2026

Impostazione grafica e progetto copertina: **© CIESSE Edizioni**




Collana: **I nostri Ragazzi**
Editing a cura di: **Alfredo Bechis**
Editore e Direttore Editoriale: **Carlo Santi**

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

**Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione dell'opera, anche parziale, pertanto nessuno stralcio di questa pubblicazione potrà essere riprodotto, distribuito o trasmesso in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo senza che l'Editore abbia prestato preventivamente il consenso.**
*Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi narrati sono il frutto della fantasia dell'autore o sono usati in maniera fittizia. Qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, eventi o luoghi esistenti è da ritenersi puramente casuale.*

*Alla mia nipotina* **Ariel.**

Forse un giorno sarai grande
e leggerai queste pagine ai tuoi figli. Forse allora **Arcibald**
sarà ancora il tuo drago e questa storia continuerà a farti sorridere.
Ma c'è una cosa che desidero più di ogni altra.
Spero che, quando io non potrò più accompagnarti nella vita,
queste pagine continuino a ricordarti che fidarsi,
tendere la mano a chi ne ha bisogno e non avere paura di voler
bene, è sempre una scelta che vale la pena compiere.
Con tutto l'amore del tuo nonno.
**Carlo**



# Capitolo 1

## La casa dei misteri

Pioveva da tre giorni.

Non una pioggia leggera, di quelle che sembrano quasi uno scherzo del cielo, ma una pioggia fitta e ostinata, che batteva sui vetri delle finestre con un ritmo continuo che faceva vibrare appena la cornice, come se qualcuno, da lassù, stesse cercando di dire qualcosa e non trovasse mai le parole giuste.

Ariel amava la pioggia. Le piaceva il modo in cui trasformava il mondo fuori dalla finestra: i colori si scioglievano uno nell'altro, le luci dei lampioni diventavano macchie tremolanti, e ogni tanto, se si stava molto attenti, si poteva vedere un fulmine lontano illuminare per un istante l'intero cielo, come una fotografia scattata da un gigante invisibile.

Era seduta sul tappeto del salotto, con le gambe incrociate e il mento appoggiato sulle mani. Da lì poteva vedere tutta la stanza: le librerie che arrivavano fino al soffitto, i quadri appesi storti, sempre un po' storti, per quanti tentativi si facessero di raddrizzarli, e, soprattutto, il grande tavolo di legno scuro al centro della stanza, quello che sua mamma chiamava "il tavolo delle scoperte".

Non era un nome esagerato.

Sua mamma, Anna, era archeologa. Faceva il mestiere più affascinante del mondo, secondo Ariel: viaggiava in posti lontanissimi, scavava nella terra alla ricerca di cose che nessuno vedeva da centinaia, a volte migliaia di anni, e poi tornava a casa con qualcosa di nuovo. Sempre.

Vasi di terracotta scheggiati, con disegni che raccontavano storie antiche.

Monete consumate dal tempo, così lisce che sembravano sassi.

Frammenti di statue, un braccio qui, una testa là, come se qualche gigante di pietra si fosse rotto in mille pezzi secoli prima e li avesse lasciati sparsi per il mondo.

La casa di Ariel non era una casa come le altre. Era un piccolo museo, disordinato e meraviglioso, dove ogni angolo custodiva un pezzo di mondo lontano. Gli amici che venivano a giocare da lei restavano sempre a bocca aperta, e Ariel ne era fierissima, anche se in fondo sapeva che quegli oggetti non erano davvero suoi. Erano di sua mamma. O meglio: erano della storia, e sua mamma li custodiva soltanto per un po', prima di consegnarli ai musei veri, quelli con le vetrine e le targhette dorate. La sua compagna di classe, Giulia, una volta era venuta a fare i compiti insieme e si era fermata per dieci minuti buoni davanti a una maschera di legno intagliato proveniente dall'Africa occidentale, senza

dire una parola, come ipnotizzata. Ariel non gliel'aveva detto, per non spaventarla, ma quella maschera faceva lo stesso effetto anche a lei: da qualunque angolo della stanza la si guardasse, sembrava che i suoi occhi di legno intagliato seguissero chi si muoveva, come se fosse ancora sveglia dietro quel volto immobile.

«Ma tua mamma non ha paura che qualcosa si rompa?» le aveva chiesto, con gli occhi ancora fissi sulla maschera.

«Un po'» aveva risposto Ariel, con l'orgoglio di chi conosce bene la risposta. «Ma dice che le cose vanno vissute, non solo protette. Altrimenti tanto vale lasciarle sepolte per sempre.»

Era una delle tante frasi che sua mamma ripeteva spesso, e che Ariel aveva imparato a memoria senza nemmeno accorgersene, un po' come si imparano le canzoni alla radio.

Le giornate di pioggia, come quella, erano le preferite di Ariel per un motivo molto semplice: significavano restare in casa tutto il pomeriggio, e restare in casa significava passare del tempo vicino al tavolo delle scoperte. Nelle giornate di sole, invece, sua mamma la portava spesso al parco, oppure, se era fortunata, al piccolo museo cittadino dove lavorava anche il professor Hassan, un anziano signore egiziano con gli occhiali sempre un po' storti e una risata contagiosa, che raccontava ad Ariel storie di faraoni e piramidi come se le avesse vissute lui stesso, di persona, migliaia di anni prima.

Proprio quella mattina, durante una breve tregua della pioggia, Ariel ed Anna erano state al museo per un'oretta. Ariel ricordava ancora l'odore particolare di quel posto: un misto di legno antico, carta ingiallita e qualcosa che non sapeva definire ma che, dentro di sé, chiamava semplicemente "l'odore del tempo". Il professor Hassan le aveva mostrato una nuova vetrina, appena allestita, con dei gioielli trovati in una tomba vicino al Nilo.

Prima di salutarla, come faceva sempre, Hassan si era chinato verso di lei con la sua solita aria complice e le aveva indicato tre piccoli simboli incisi su una targhetta di rame accanto alla vetrina.

«Ogni geroglifico è una piccola porta» le aveva detto.

«Questo» e aveva toccato un cerchio con un punto al centro, «significa sole. Questo» un uccello dal collo lungo, «significa anima. E questo» tre linee ondulate, «significa acqua». Le aveva fatto ripetere i tre segni due volte, come un piccolo gioco, prima che Anna la richiamasse per tornare a casa.

«Ogni gioiello» le aveva detto, chinandosi verso di lei con aria complice, «racconta una storia che nessun libro potrà mai raccontare del tutto. Bisogna saperla ascoltare, Ariel. Un giorno, se continuerai a fare tutte queste domande, sarai un'archeologa più brava di tua madre.»

Ariel aveva sorriso, un po' imbarazzata e un po' orgogliosa, senza sapere bene cosa rispondere. Le sembrava un'idea gigantesca, troppo grande per stare comoda dentro la sua testa di bambina di sette anni. Eppure, ogni volta che qualcuno gliela ripeteva, quell'idea ci si infilava un po' di più, come un seme piantato con pazienza. Quel pomeriggio, però, gli oggetti erano ancora tutti lì, sul tavolo delle scoperte, in attesa di essere catalogati. Anna era da poco rientrata da un viaggio in Egitto, l'ennesimo, il terzo di quell'anno, e aveva portato con sé una cassa di legno piena fino all'orlo. L'aveva aperta con cura sul tavolo, come si fa con un regalo prezioso, e ora stava tirando fuori un reperto alla volta, osservandolo, girandolo tra le mani, scrivendo qualche appunto su un taccuino consumato.

«Questo» disse a un certo punto, sollevando un piccolo frammento di ceramica azzurra, «viene da un tempio che nessuno aveva mai trovato prima. Immagina, Ariel: è rimasto sepolto sotto la sabbia per più di tremila anni. Tremila.»

Ariel spalancò gli occhi. Tremila anni le sembravano un numero impossibile, qualcosa che non stava nemmeno bene dentro la testa.

«E come fai a saperlo?» chiese, avvicinandosi di qualche centimetro, ma senza toccare nulla. Sapeva già, per lunga esperienza, che il tavolo delle scoperte si guardava e basta.

«Ci sono modi» rispose Anna con un sorriso misterioso, di quelli che usava sempre quando voleva stuzzicare la curiosità della figlia invece di soddisfarla subito. «Un giorno te li spiegherò tutti, uno per uno. Per

ora ti basti sapere che ogni oggetto ha una sua voce, se sai come ascoltarla.»

Ariel rifletté su quella frase per un momento. Le piaceva l'idea che gli oggetti potessero parlare, anche se sapeva bene che sua mamma non intendeva dire proprio quello.

O forse sì.

Con sua mamma non si poteva mai essere del tutto sicuri.

Il tavolo delle scoperte, quel pomeriggio, era più affollato del solito. C'erano statuette di animali con la testa di sciacallo, piccoli scarabei di pietra verde, un pezzo di stoffa così antica che si sarebbe sgretolata al solo respirarci sopra troppo forte, e, in un angolo, quasi nascosto dietro un vaso più grande, qualcosa che Ariel non aveva ancora notato.

Non lo notò nemmeno in quel momento, a dire il vero. Era troppo occupata a guardare sua madre estrarre, uno dopo l'altro, i tesori di quel viaggio lontano.

«Questo scarabeo» disse Anna, mostrandole un piccolo insetto di pietra levigata, «veniva messo nelle tombe. Gli antichi egizi credevano che rappresentasse il sole che rinasce ogni mattina. Lo scarabeo spinge la sua piccola palla di sterco come il sole attraversa il cielo, capisci? Loro pensavano che fosse un simbolo bellissimo, non qualcosa di disgustoso.»

Ariel allungò un dito e lo sfiorò appena. Era caldo, molto più caldo di quanto una pietra dovrebbe essere in una stanza fresca come quella, e Ariel si chiese, per un istante, se non fosse rimasto semplicemente troppo a lungo vicino alla lampada.

«Anche a me sembra bellissimo» disse Ariel, seria. «Se non penso alla parte dello sterco.»

Anna rise, quella risata sincera e un po' rauca che Ariel amava più di ogni altro suono al mondo, e le scompigliò i capelli con la mano libera.

«Sei una vera archeologa già adesso, piccola mia. Sai guardare oltre le cose sgradevoli e trovare quello che conta davvero.»

Ariel si sentì crescere di dieci centimetri, dentro. Non c'era complimento più grande, per lei, che essere paragonata a sua madre.

Anna continuò a estrarre reperti dalla cassa, uno dopo l'altro, come un prestigiatore che non finisce mai di stupire il suo pubblico. Tirò fuori un piccolo specchio di rame, ormai annerito dal tempo, che secondo lei era appartenuto a una nobildonna egizia. Poi un frammento di papiro, protetto da un foglio di plastica trasparente, con dei geroglifici che Ariel non sapeva leggere ma che trovava bellissimi lo stesso, come piccoli disegni pieni di segreti.

«Cosa dice quello?» chiese Ariel, indicando il papiro con un dito, attenta a non toccarlo.

Anna inforcò gli occhiali che teneva sempre appesi al collo con una catenella colorata, e si chinò a osservare i simboli con attenzione.

«Non lo so ancora con certezza» ammise, con un sorriso che sembrava più eccitato che dispiaciuto.

«Ci vorranno settimane di studio prima di poterlo tradurre per intero. Ma qui» aggiunse, indicando un piccolo gruppo di simboli, «riconosco la parola per "custode". È una parola che ricorre spesso nei testi di quel periodo.»

«Custode di cosa?»

«Questa» rispose Anna, togliendosi gli occhiali con un gesto teatrale, «è esattamente la domanda che mi tiene sveglia la notte, piccola mia.»

Ariel rise, e per un momento dimenticò completamente la pioggia, il freddo che filtrava dalle finestre, tutto il resto del mondo fuori da quella stanza. C'erano pomeriggi in cui le sembrava che nessun posto al mondo potesse essere più interessante del tavolo delle scoperte di sua madre.

Passarono così più di un'ora: Anna che tirava fuori reperti e raccontava storie, Ariel che ascoltava con l'attenzione di chi non vuole perdersi nemmeno una parola. Fuori, la pioggia continuava incessante, e ogni tanto un tuono lontano faceva tremare leggermente i vetri delle finestre, come per ricordare a tutti che il temporale non aveva alcuna intenzione di andarsene.

Fu proprio durante uno di quei tuoni che il telefono squillò.

Il suono, acuto e improvviso, tagliò l'atmosfera calma della stanza. Anna si voltò di scatto verso il piccolo tavolino dove aveva lasciato il cellulare, e lesse il nome sullo schermo con un'espressione che passò in un istante dalla sorpresa alla preoccupazione.

«Il professor Hassan» mormorò, più a se stessa che ad Ariel. «Devo rispondere, tesoro. È importante.»

Si alzò in fretta, tenendo ancora in mano il taccuino degli appunti, e si avviò verso il corridoio.

«Torno subito» disse, voltandosi un istante sulla soglia. «Non toccare nulla sul tavolo, mi raccomando. Alcuni di quei reperti sono più fragili di quanto sembrino.»

«Lo so, mamma. Non tocco niente» rispose Ariel, con il tono un po' offeso di chi sente ripetere una regola già imparata da tempo.

Anna le sorrise, rassicurata, e scomparve nel corridoio. Ariel sentì i suoi passi allontanarsi, poi la sua voce, attutita dalla porta chiusa, che rispondeva al telefono in un inglese veloce, pieno di parole che Ariel non conosceva ancora del tutto.

E poi, il silenzio.

Solo la pioggia, il ticchettio dell'orologio appeso in cucina, e il ronzio lontano della voce di sua madre attraverso il muro.

Ariel rimase sola davanti al tavolo delle scoperte.

Non era la prima volta che succedeva. Sua mamma si allontanava spesso per una telefonata, un messaggio urgente, una domanda di un collega dall'altra parte del mondo. Di solito Ariel aspettava paziente, magari sfogliando uno dei tanti libri illustrati sparsi per la casa, o disegnando su un quaderno i reperti che aveva appena visto.

Quel giorno, però, qualcosa era diverso.

Forse era la pioggia, che rendeva tutto più silenzioso e più misterioso. Forse era il fatto che quella cassa, appena arrivata dall'Egitto, sembrava ancora più piena di segreti del solito. O forse era semplicemente che Ariel, in quel momento, aveva sette anni e la curiosità di sette anni, che è una delle forze più potenti dell'universo e non conosce davvero regole.

Il suo sguardo cominciò a scorrere lungo il tavolo.

C'erano gli scarabei verdi, allineati come piccoli soldati.

C'era il frammento di ceramica azzurra, che sembrava ancora più bello ora che nessuno lo teneva sotto controllo.

C'era la statuetta con la testa di sciacallo, che la fissava con i suoi occhi di pietra dipinta.

E poi, in fondo al tavolo, mezzo nascosto dietro il vaso più grande, c'era qualcosa che Ariel non ricordava di aver visto prima.

Si alzò in piedi, restando comunque a debita distanza, come le era stato insegnato, e piegò leggermente la testa per vedere meglio.

Era un piccolo oggetto. Grande quanto il palmo di una mano, forse anche meno. Di forma vagamente rotonda, ma non perfettamente: aveva piccole increspature sulla superficie, come le onde disegnate su uno stagno. Il colore era difficile da definire: a tratti sembrava bronzo antico, a tratti quasi argento, e nella penombra della stanza catturava la poca luce disponibile in un modo che gli altri reperti non facevano.

Non aveva etichetta. Non aveva un cartellino con scritto sopra il nome, il luogo del ritrovamento, la data, tutte quelle informazioni che sua mamma annotava sempre con tanta cura per ogni singolo oggetto, anche il più piccolo frammento di ceramica.

Era come se, in mezzo a tutta quella cassa di tesori catalogati e spiegati, quell'unico oggetto fosse stato dimenticato. O forse, pensò Ariel, con un piccolo brivido di eccitazione, nemmeno sua mamma sapeva bene cosa fosse.

Si avvicinò di un passo. Poi di un altro.

Sapeva perfettamente cosa le era stato detto. Non toccare nulla sul tavolo. Era una regola semplice, chiara, ripetuta decine di volte, e Ariel l'aveva sempre rispettata.

Ma quell'oggetto era diverso da tutti gli altri.

Non sembrava un vaso pronto a frantumarsi al minimo urto. Non sembrava un frammento delicato che una mano incauta avrebbe potuto rovinare per sempre. Sembrava... solido. Robusto. Come se

fosse stato fatto apposta per essere tenuto in mano, maneggiato, portato con sé.

Ariel allungò un dito e lo sfiorò appena, con la punta.

Era freddo. Più freddo di quanto ci si aspettasse da un oggetto lasciato in una stanza calda, con il camino acceso in un angolo. Un freddo strano, quasi vivo, se una cosa del genere avesse potuto avere senso.

Si guardò intorno, come per assicurarsi che nessuno la stesse osservando. La porta del corridoio era ancora chiusa. La voce di sua madre continuava a filtrare debolmente attraverso il muro, sempre più assorbita dalla conversazione.

«Solo un secondo» si disse Ariel, sottovoce, come se pronunciare quelle parole ad alta voce potesse in qualche modo renderle vere, giustificate. «Solo per guardarlo meglio.»

Prese il piccolo oggetto tra le dita e lo sollevò dal tavolo.

Era leggero, molto più leggero di quanto il suo aspetto lasciasse immaginare. Lo girò lentamente tra le mani, osservandolo da ogni lato. Non c'erano incisioni evidenti, nessun disegno come quelli che decoravano gli scarabei o i vasi. Solo quella superficie liscia, increspata appena, che sembrava non avere né un davanti né un dietro, né un sopra né un sotto.

Eppure, mentre lo girava, Ariel ebbe la strana sensazione che l'oggetto stesse, in qualche modo, girando anche lei. Che la stesse osservando a sua volta, con un'attenzione silenziosa e antica.

Era una sciocchezza, naturalmente. Gli oggetti non guardano nessuno.

Ariel sorrise comunque, senza sapere bene perché. C'era qualcosa, in quel piccolo pezzo di metallo freddo, che le metteva addosso una sensazione difficile da spiegare: non paura, non esattamente. Piuttosto un senso di attesa. Come quando si sta per aprire un regalo e si sa già, in qualche modo, che dentro c'è qualcosa di importante.

Lo strinse piano nel palmo della mano destra, chiudendo le dita attorno alla sua forma.

E fu in quel momento che lo sentì.

Un piccolo scatto, sottile ma inconfondibile, proveniente dall'interno stesso dell'oggetto. Come un ingranaggio minuscolo che, dopo essere rimasto immobile per un tempo lunghissimo, finalmente si liberava e cominciava a muoversi.

**CLICK.**

Ariel trattenne il respiro, senza sapere perché. Aprì lentamente la mano, aspettandosi quasi di veder cambiare l'oggetto sotto i suoi occhi, di vederlo aprirsi, illuminarsi, trasformarsi in qualcosa di completamente diverso.

Non successe nulla del genere.

L'oggetto era ancora lì, identico a prima, freddo e silenzioso nel palmo della sua mano. Nessuna luce. Nessun disegno segreto rivelato all'improvviso. Solo quel piccolo, strano scatto che sembrava provenire da un altro tempo, da un altro mondo.

Ariel lo osservò ancora per qualche secondo, poi si guardò intorno nella stanza.

Tutto sembrava esattamente come prima. Le librerie, i quadri storti, il tavolo delle scoperte con i suoi tesori sparsi. La pioggia continuava a battere sui vetri, il tuono lontano rimbombava ancora nell'aria.

Eppure c'era qualcosa, un dettaglio impossibile da definire con precisione, che sembrava sottilmente diverso. Come se il mondo, per un istante brevissimo, avesse trattenuto il respiro insieme a lei.

Ariel scosse la testa, cercando di scrollarsi di dosso quella strana sensazione. Doveva essere solo la sua immaginazione, resa fin troppo vivace da un intero pomeriggio passato ad ascoltare storie di templi antichi e segreti sepolti sotto la sabbia.

Dal corridoio, la voce di sua madre si fece più vicina. La conversazione telefonica stava per finire. Non ebbe il tempo di rimettere l'oggetto al suo posto: lo strinse invece nel pugno, lasciando cadere la mano in grembo, e si sedette in fretta sul tappeto, riprendendo la posizione di prima, con le gambe incrociate, come se non si fosse mai mossa da lì. Il cuore le batteva un po' più forte del solito, e si chiese se quel battito si potesse sentire da fuori, come succedeva a volte nei

cartoni animati, dove il petto dei personaggi pulsava visibilmente quando avevano un segreto da nascondere.

Provò a distrarsi guardando la pioggia oltre la finestra. Le gocce correvano lungo il vetro disegnando piccoli sentieri che si univano e si separavano in continuazione, come minuscoli fiumi in miniatura. Da bambina più piccola, Ariel giocava a scegliere una goccia e a seguirla con lo sguardo fino in fondo al vetro, tifando per lei come se stesse partecipando a una gara. Quel giorno, però, non riusciva a concentrarsi nemmeno su quello.

Teneva il pugno chiuso sopra il grembo, il piccolo oggetto ancora caldo di quel breve contatto con la sua pelle. Eppure Ariel aveva la strana sensazione che, se lo avesse riaperto anche solo per un istante, quello si sarebbe mosso da solo.

Era una sciocchezza, si ripeteva. Una sciocchezza bella e buona, degna di uno dei tanti racconti fantastici che le piaceva inventare prima di addormentarsi. Eppure quel piccolo scatto, quel *click* così netto e preciso, continuava a risuonarle nelle orecchie, più forte persino del rumore della pioggia.

La porta del corridoio si aprì, ed Anna rientrò nel salotto con un'espressione pensierosa, il telefono ancora stretto in mano.

«Tutto bene, mamma?» chiese Ariel, cercando di mantenere la voce più naturale possibile.

«Sì, sì» rispose Anna, un po' distratta, sedendosi di nuovo al tavolo delle scoperte. «Il professor Hassan ha trovato qualcosa di interessante in un altro scavo, vicino a dove abbiamo lavorato io e la mia squadra. Dice che potrebbe essere collegato a quello che ho portato a casa oggi.» Scosse la testa, come per allontanare un pensiero troppo complicato per quel momento. «Comunque, niente di cui preoccuparsi adesso. Hai fatto la brava?»

«Sempre» rispose Ariel, con un sorriso che sperava sembrasse innocente, la mano ancora chiusa a pugno in grembo.

Anna la guardò per un istante più a lungo del solito, socchiudendo appena gli occhi, come faceva sempre quando sospettava che sua figlia le stesse nascondendo qualcosa. Poi, però, sorrise a sua volta e tornò a

concentrarsi sui reperti sparsi sul tavolo, contando quelli che ancora doveva catalogare prima di sera.

Ariel tirò un piccolo sospiro di sollievo, ma quel pensiero, quel click che ancora le risuonava dentro, non se ne andò affatto. Rimase seduta sul tappeto, il piccolo oggetto ancora stretto nel palmo della mano.

Si chiese cosa fosse davvero, da dove venisse, perché non avesse un'etichetta come tutti gli altri reperti.

Ma soprattutto si chiese perché, stringendolo, avesse la strana sensazione che quel piccolo oggetto freddo, in qualche modo, la stesse ancora aspettando.

E, per quanto cercasse di convincersi del contrario, una parte di lei, piccola, ma testarda, era assolutamente certa che qualcosa, da quel momento, non sarebbe più stato come prima.

*** FINE ANTEPRIMA ***